

L'eredità dei berluscones: i conti rossi della Croce Rossa

La relazione ispettiva del ministero delle Finanze condanna la gestione del forzista Scelli: le ambulanze hanno 30 anni e lui comprava auto di lusso

di Fabio Amato / Roma

SOCCORSO «Prassi illegittime», «equilibrio finanziario insussistente». Luogo di «deregolamentazione diffusa». Questa è la Croce Rossa scorrendo le 72 pagine di relazione ispettiva dedicata dal ministero delle Finanze agli anni della gestione Scelli. Oppu-

re, per dirla con il presidente Massimo Barra, che quella situazione ha trovato in eredità dalla fine del 2005, un animale «con la coda di elefante, la testa di cigno e i piedi di giraffa». Un mostro, insomma, con un bilancio da 500 milioni di euro da «moralizzare».

CAOS CONTABILE Senza mezzi termini il relatore, dottor Mario Guida, descrive la «radicale illegittimità degli atti adottati in un triennio da parte dei responsabili dell'ente» e la loro «pervicace volontà di trascurare ogni intralcio formale». Così il fondo accessorio per i lavoratori viene bloccato a metà 2006, perché i soldi sono stanziati con conteggi grossolani e prelevati dai capitoli di spesa sbagliati. Allo stesso modo arranca la riscossione dei crediti - per milioni di euro - dalle Asl e dal ministero degli Esteri, che ancora deve approvare spese già sostenute dall'ente a Baghdad. Al contrario non sembra esserci giallo dietro i 14 milioni di euro anticipati dalla Difesa per la missione a Nassirya. Molte le illazioni che li vogliono usati per i riscatti dei connazionali rapiti, ma per il presidente è «impossibile». La Croce Rossa - replica - ha una cassa unica. Non si possono prendere 14 milioni senza seminare tracce in tutti i passaggi necessari». Comunque sia, per la relazione quei soldi, avanzati e mai chiesti indietro dal ministero, sono finiti nella cassa dell'ente e spesi - discutibilmente - per altro rispetto alla missione.

SPESE INUTILI Oggi - dice il presidente - «la Croce Rossa deve dare l'esempio di una gestione austera», e Barra per primo si è privato di tutte le consulenze, a causa di una eredità di bilancio «difficile».

In Sicilia lavorano il doppio dei dipendenti della Cri nel resto d'Italia. Furono assunti a ridosso delle elezioni regionali

persino nella pratica. Nel 2004, infatti, la Croce Rossa decide di esternalizzare la gestione, ma 199 comitati continuano a far di conto in autonomia, interpretando alla lettera la nota del comitato centrale che «invita» a dotarsi dei servizi di Infocamere Srl. Questa riceve ugualmente 5,1 milioni di euro, contro i 2,7 stimati per il lavoro effettivamente svolto.

INTERNET E FLOTTA Allo stesso modo naufragano i contratti - 22 milioni - per il sistema informatico, firmati «senza alcuna effettiva copertura di bilancio». E sempre nel 2004 arriva il progetto «Flotta moderna» per mettere ordine tra i 9.500 mezzi dell'ente. La società che ha fornito le consulenze - fondata tre mesi prima del varo del progetto - vanta ancora crediti per 185mila euro senza che agli atti risulti mandato per la sua opera. E i problemi con le macchine continuano. Negli ultimi due anni - in violazione delle leggi sulla riduzione delle spese per vetture di servizio - il comitato centrale ha acquistato auto, anche «di lusso», mentre il 48% delle ambulanze ha più di vent'anni e 250mila chilometri percorsi.

SISE Fondata nel 1998, la Siciliana Servizi Emergenza gestisce il servizio di 118 della regione. Il suo capitale sociale - 103mila euro - è in mano al comitato Cri siciliano, anche se per errore risulta intestato ad un sottocomitato della provincia di Cuneo. Ha dato lavoro a circa 3.360 dipendenti «assunti senza procedura selettiva» - 2.420 dei quali a ridosso delle elezioni regionali - cioè il doppio dei 1.650 complessivi della stessa Croce Rossa, e solo per il 2006 ha avuto dalla Regione 76 milioni di euro per la convenzione. Ciascuna delle 160 ambulanze prese a noleggio per cinque anni, unico caso nel vasto orizzonte della Croce Rossa, alla fine sarà costata 100mila euro. Acquistarla, rileva la relazione, ne costerebbe 50mila. Quel che più conta però, è che la Sise è una Spa, cioè una macchina economica, a tutti gli effetti creata da un ente che per statuto dovrebbe essere «disinteressato». Ad oggi due interrogazioni parlamentari - Verdi e Rifondazione comunista - hanno chiesto chiarimenti sull'ente e sui rischi di «privatizzazione» di una attività pubblica, che - parole di Emilio Pomo, presidente delle Pubbliche assistenze siciliane -

NUMERI

180 MILIONI di euro il finanziamento annuo che lo stato eroga alla Croce Rossa per il mantenimento della struttura

300.000 VOLONTARI distribuiti su tutto il territorio italiano, 115 milioni nel mondo

1650 DIPENDENTI assunti con contratto a tempo indeterminato

2400 I LAVORATORI PRECARI, molti dei quali in scadenza al 31-12, in concomitanza con le convenzioni in cui sono impiegati

1700 LE SEDI distribuite sul territorio nazionale

700 I COMITATI in cui è ripartita l'organizzazione locale, tra provinciali e sottocomitati locali

9500 LA FLOTTA di cui dispone l'ente, di cui 9200 civili e 300 appartenenti al corpo militare. Il 48,1% delle ambulanze ha più di vent'anni.

«la morte del volontariato». Nel frattempo la Sise ha ottenuto la convenzione anche per l'anno prossimo e nel 2005 ha fondato una seconda società, la Sissa Srl, con cui approntare altri servizi socio-sanitari. «Io non avrei fatto una Spa - dice Barra - ma distinguiamo il merito dal metodo: c'è un servizio che prima non c'era, che si occupa del malato e ha dato lavoro».

Tuttavia, mentre alla Sise lavorano, i più infuriati sono proprio i dipendenti della Croce Rossa. Soprattutto i 2.400 precari che da mesi chiedono di essere stabilizzati e protestano. Molti di loro rischiano il posto, se al 31 dicembre le convenzioni dell'ente non saranno rinnovate. Altrove invece si replica il caso siciliano. A Venezia, per esempio, dove il comitato provinciale figura nel capitale della Trasporti Sanità Spa.

Nella relazione si fuggano i dubbi sull'uso dei soldi della Difesa per pagare i riscatti dei connazionali rapiti

L'INTERVISTA MASSIMO BARRA

In nuovo presidente della Cri: «Dobbiamo dipendere meno dai soldi statali»

«Spesi soldi senza criterio»

/ Roma

Presidente Barra, la relazione ministeriale deve avere lasciato un lungo strascico nell'ente...

«Non credo di dovere dare giudizi morali, io vedo una situazione fotografata con discreta veridicità, è verosimile che una serie di disfunzioni si siano create. Io so che sono state fatte spese eccessive rispetto alle possibilità. Abbiamo riportato queste spese nella norma, abbiamo tagliato su tutto».

Quindi condivide il merito delle critiche?

«In un processo sarebbe il pubblico ministero e noi siamo garantisti fino al midollo. Aspettiamo le controdeduzioni dell'amministrazione per vedere se è tutto vangelo o se ci sono considerazioni che vanno al di là del ruolo di un ispettore. Comunque, noi un chiaro segnale politico l'abbiamo da-

to».

Quale?

«Non ci sono più i 4 capi dipartimento e il direttore generale nominati nella precedente gestione. Non senza sofferenza perché quando si azzerò un vertice ci si espone a polemiche e ricorsi, peraltro tutti vinti».

I risultati dell'ispezione avranno seguiti legali?

«Le conclusioni sono all'attenzione della Corte dei conti. Ma non mi risultano procedimenti giuridici. In compenso l'amministrazione sta spulciando l'intera Croce Rossa con un'opera ciclopica: dobbiamo rendere conto di tutti i centesimi che incassiamo per godere della fiducia del popolo italiano».

La Croce Rossa deve «dimagrire»?

«Più la Croce Rossa è light e meno dipende dallo Stato. Una sola fonte di finanziamento va contro il principio di indipen-



Massimo Barra Foto Ansa

«Abbiamo dato un segnale, cambiando i capi dipartimento nominati dalla vecchia gestione»

denza, perché chi paga poi controlla e comanda. In Italia non lo è abbastanza».

Qual è lo stato patrimoniale dell'ente?

«Abbiamo un buco di cassa che è fatto da tanti piccoli buchi. Per esempio quello del servizio aeroportuale. Ho sollevato il problema ma ho ottenuto l'effetto contrario. Siccome ci sono i tagli, ci è stato detto di diminuire la convenzione invece di aumentarla. Forse possiamo dire: da domani non facciamo più servizio negli aeroporti?».

La relazione accusa la struttura in sé prima ancora della gestione...

«Lo statuto è tutto curioso, perché è stato fatto più dagli apparati statali che dalla Croce Rossa. L'obiettivo del mio mandato sarà rendere l'ente una struttura «normale», uguale alle altre consorelle di tutto il mondo, e non una cosa atipica».

f.ama.



Una bimba rimasta senza casa a causa dello tsunami in un campo allestito in collaborazione con la Croce Rossa Italiana nei pressi di Vakarai, nello Sri Lanka Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Cos'è

Una storia iniziata in Svizzera nel 1864

La Croce Rossa italiana è la società nazionale del movimento della Croce Rossa e Mezzaluna rossa internazionale, oggi rappresentate dall'unico simbolo del cristallo rosso, dopo la lunga polemica sull'uso dei singoli simboli religiosi. Il cristallo rosso è infatti il simbolo ufficiale della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa Internazionale dall'8 dicembre 2005, approvato con 98 voti favorevoli, 27 contrari e 9 astensioni. Fondata nel 1864 grazie

all'intuizione di cinque cittadini svizzeri (Jean Henri Dunant, Gustave Moynier, Henry Dufour, Louis Appia e Theodore Maunoir). La Croce Rossa altro non è che la bandiera svizzera con i colori scambiati) all'indomani della firma della convenzione di Ginevra. Nel 1980, due anni dopo la creazione del Servizio sanitario nazionale, ha preso in Italia la definitiva veste di «ente di diritto pubblico». Da lì comincia un lungo commissariamento, ultimo il triennio di Maurizio Scelli, concluso nel 2005 con l'elezione a presidente di Massimo Barra. Ancora

oggi, a differenza di molte consorelle, la Croce Rossa italiana è strettamente legata allo Stato, da cui dipende in modo diretto per una quota pari a circa il 25% del suo bilancio complessivo. Le sue finalità sono strettamente connesse alla convenzione e alle sue modifiche, che ad oggi costituiscono il corpus del diritto internazionale umanitario e del diritto delle vittime di guerra. Due di base le branche d'attività: l'assistenza ai feriti di guerra e l'organizzazione di attività sanitarie e promozione dei principi umanitari.

A Barcellona Pozzo di Gotto boss di casa in Comune e il sindaco a braccetto dei pregiudicati

Nel municipio siciliano 17 consiglieri su 30 hanno guai con la giustizia. Ma Candeloro Nania, primo cittadino di An, fa spallucce e dice: «Questo è un presidio di legalità...»

di Marzio Tristano / Palermo

Il sindaco Candeloro Nania (An) abbraccia in pubblico un suo fan arrestato per detenzione e vendita di esplosivi e si fa vedere in giro con pregiudicati, ma per lui il comune di Barcellona è un «presidio di legalità». In giunta siedono gli assessori Giuseppe Cannata, a giudizio per riciclaggio ed estorsione, e Domenico Calabrò, denunciato per appropriazione indebita e minacce. Dei 30 consiglieri comunali, 17 hanno guai con la giustizia, il vice-presidente Maurizio Marchetta è indagato per mafia e il boss del paese, Sam Di Salvo, lo chiama «ragazzo» in

un'intercettazione. Il vigile urbano Massimo Calderone, incaricato di accertamenti anagrafici (utili alla ricerca dei latitanti) è pregiudicato, il fratello Giulio è diffidato e accusato di associazione per delinquere finalizzata

Già il prossimo Consiglio dei ministri provvederà a sciogliere per mafia l'assemblea

ad omicidi, un altro fratello, Sergio, è consigliere comunale. Per ospitare i suoi uffici il comune paga 27.800 euro all'anno alla moglie ed al figlio di Saro Cattafi, avvocato sospeso dall'Ordine, indagato nel processo per la strage di Capaci, arrestato nelle indagini sull'autoparco di Milano, e coinvolto nell'inchiesta di la Spezia sul traffico di armi con il finanziere Pacini Battaglia. E dei due autisti dello scuola bus, uno è stato denunciato per violenza su minori, l'altro per rissa. Benvenuti nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina, che il consiglio dei ministri si appresta a sciogliere per mafia, se accoglierà la

richiesta dei quattro ispettori inviati dal 26 giugno al 24 luglio scorsi a passare ai raggi X fedine penali e attività degli amministratori. La relazione firmata dal prefetto Antonio Nunziante, dal vice questore Giuseppe Anzalone, dal capitano dei carabinieri Domenico Menna e dall'ufficiale della Guardia di Finanza Domenico Rotella e trasmessa al Viminale descrive, infatti, un «pesante e convergente quadro di possibile e probabile capacità di penetrazione della locale organizzazione di tipo mafioso nel tessuto connettivo e nei gangli dell'amministrazione comunale», definendo la realtà amministrativa e gestiona-

le «molto inquietante». Una radiografia impietosa di 146 pagine che ripercorre la storia della famiglia mafiosa barcellonese ed i suoi legami con i boss di Cosa Nostra palermitana per tracciare la mappa delle collusioni, delle cointeressenze tra mafia-politica e affari, e delle pres-

E la figlia di Alfano vittima della mafia ha chiesto al Comune di non celebrare commemorazioni

sioni su funzionari comunali e impiegati piegati al volere dei capimafia che, come Salvatore Di Salvo, «era di casa al comune», come scrivono gli ispettori, grazie ai buoni uffici del vice-presidente del consiglio comunale Marchetta, per il quale i magistrati hanno chiesto il rinvio a giudizio per associazione mafiosa. Ed è per questo, probabilmente, che ieri Sonia Alfano, la figlia del giornalista Beppe, ucciso su ordine dei boss di questa cosca nel gennaio del '93 per i suoi articoli di denuncia, ha chiesto al comune di non celebrare messe in suffragio di suo padre.

«Per la seconda volta in due an-

ni il Comune di Barcellona non ha perso l'occasione per entrare in conflitto con la nostra famiglia utilizzando l'anniversario della morte del nostro caro per ribadire l'asserito impegno del Comune nella lotta alla mafia - ha scritto Sonia in una nota - anche in questa occasione l'amministrazione Nania ha tenuto la nostra famiglia all'oscuro di tutto. «Non vogliamo l'ennesima polemica strumentalizzabile da chi farebbe bene - conclude - soprattutto per una questione di etica pubblica a non utilizzare il nome di chi è morto per gli ideali di legalità pur di ammantarsi di battaglie che non gli sono proprie».